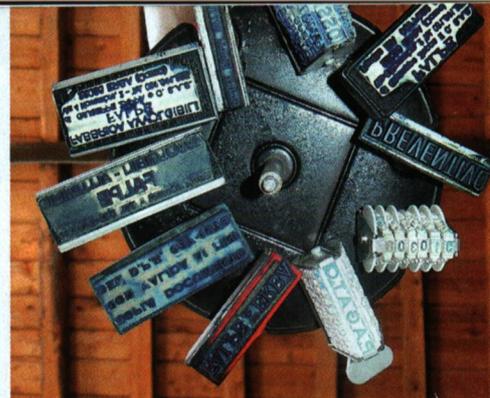


È RINATA LA FILANDA

di Luca Meneghel
foto Stefano Maria Bartesaghi

AD ARCELLASCO I FRATELLI
GIORGIO ED ENRICO ZAPPA
HANNO AVVIATO UN PROGETTO
DI RECUPERO INTEGRALE
DELL'ANTICO IMMOBILE.
UN LAVORO DURO E QUASI
ESCLUSIVAMENTE FEMMINILE
QUELLO DELLA FILANDAIA,
CHE DAL SETTECENTO
ALLA METÀ DEL NOVECENTO
HA INTERESSATO
GENERAZIONI DI DONNE
ERBESI E BRIANZOLE





È dalla metà del Novecento che non si vede più un filo di fumo. Ma quella ciminiera che svetta nel cielo di Arcellasco, grigia con la punta rossa, è diventata un simbolo. Della città di Erba e di un'epoca leggendaria, gli anni in cui il territorio era costellato dalle filande che sfruttavano la forza propulsiva della roggia Molinara. Molte di quelle strutture ora sono scomparse, scalzate da industrie moderne o supermercati. Quella di Arcellasco, la filanda del Mornerone detta la Palazzina, è stata rilevata nel 1970 dalla famiglia Zappa: lì hanno insediato l'azienda di serramenti Falpe, ma i muri e la storia sono rimasti quelli di una volta. Con tutti i crismi del ministero dei Beni Culturali, che ha bollato l'ex-filanda come uno dei pochi esempi di architettura industriale storica ancora presente nell'Erbese. Per almeno quarant'anni, dismessa l'attività di filatura, molte stanze della Palazzina sono rimaste vuote. Ma due anni fa i fratelli Giorgio ed Enrico Zappa hanno avviato un progetto di recupero integrale dell'immobile che comprende anche uno spazio espositivo dedicato a mostre ed eventi culturali.

L'Opificio Zappa - questo il nome dell'officina creativa - è stato inaugurato il mese scorso e ha riaperto alla città le porte di un mondo a lungo dimenticato. Difficile, se non impossibile, parlare oggi con qualcuno che abbia lavorato in quei luoghi. L'attività della Palazzina è cessata tra gli anni cinquanta e sessanta; il dopoguerra, in questo settore, ha segnato la fine di un'epoca. Lo sa bene Franco Brusadelli, assessore alla Cultura del Comune di Erba: «Ero solo un ragazzino, ma ricordo bene mia zia Maria Rigamonti. Era nata nel 1910 e a tredici anni, come accadeva all'epoca, aveva smesso di studiare per lavorare in filanda. Proprio alla Palazzina, dove è stata impiegata per diverso tempo». Tra gli anni Quaranta e Cinquanta, racconta Brusadelli, «nelle filande lavoravano tutte donne. Alla Palazzina saranno state una cinquantina di operaie, abitavano a Erba e nei paesi limitrofi. Lavoravano per la ditta Taroni di Como, che aveva acquisito l'attività nei primi anni del Novecento, ed era un lavoro davvero estenuante: molto più che lavorare in tessitura. La fabbrica venne dismessa verso la fine degli



LA SCOMMESSA
Nella vecchia filanda di Arcellasco, Giorgio ed Enrico Zappa hanno avviato un progetto di recupero integrale dell'immobile che comprende anche uno spazio espositivo per mostre ed eventi culturali.

anni Cinquanta, poi nel 1970 lo stabile venne acquistato da Giuseppe Zappa e riconvertito».

Un lavoro duro e prettamente femminile quello della filandaia, che dal Settecento alla metà del Novecento ha interessato generazioni di donne erbesi e brianzole. Anche il giornalista Emilio Magni, memoria storica della città, era solo un ragazzino negli ultimi anni di attività delle filande cittadine. «Ma ricordo di un mio amico - racconta - che aveva qualche anno più di me. La sera andava ad Arcellasco, lì c'era appunto la Palazzina ma anche la Regisa (dove oggi ci sono le scuole elementari, ndr). Aspettava che le ragazze uscissero dalle filande, ma diceva che a fine turno erano troppo stanche per farsi fare la corte...».

Non è un caso, osserva l'architetto Antonello Marieni, «che una delle canzoni più conosciute tra i canti della filanda sia

«E gli uomini aspettavano le ragazze fuori dalla filanda ma erano troppo stanche per farsi fare la corte»

'Mama mia mi sun stufa', dove con aspre e precise parole, la filandaia denuncia le sue condizioni di lavoro, concludendo con questi versi: "Quando poi sarò in campagna i miei colori ritornerai"».

Fino alla prima metà dell'Ottocento, ricorda Marieni, «le filande non erano che edifici di campagna di proprietà del padrone della terra, nei quali si lavorava solo d'estate. Più tardi, con lo sviluppo della torcitura a vapore, le filande divennero numerosissime, spesso in mano agli stessi mercanti di seta».

Ma le operaie restavano sempre le stesse. «Contadine che per arroton-

dare il magro bilancio di famiglia accettavano situazioni di lavoro pesantissime, dalle undici alle quattordici ore giornaliere, in condizioni igieniche spesso malsane e con salari bassissimi». Marieni - il quale ha studiato la vita in filanda per il suo libro "Magia della seta in Brianza" - ricorda che le >>>

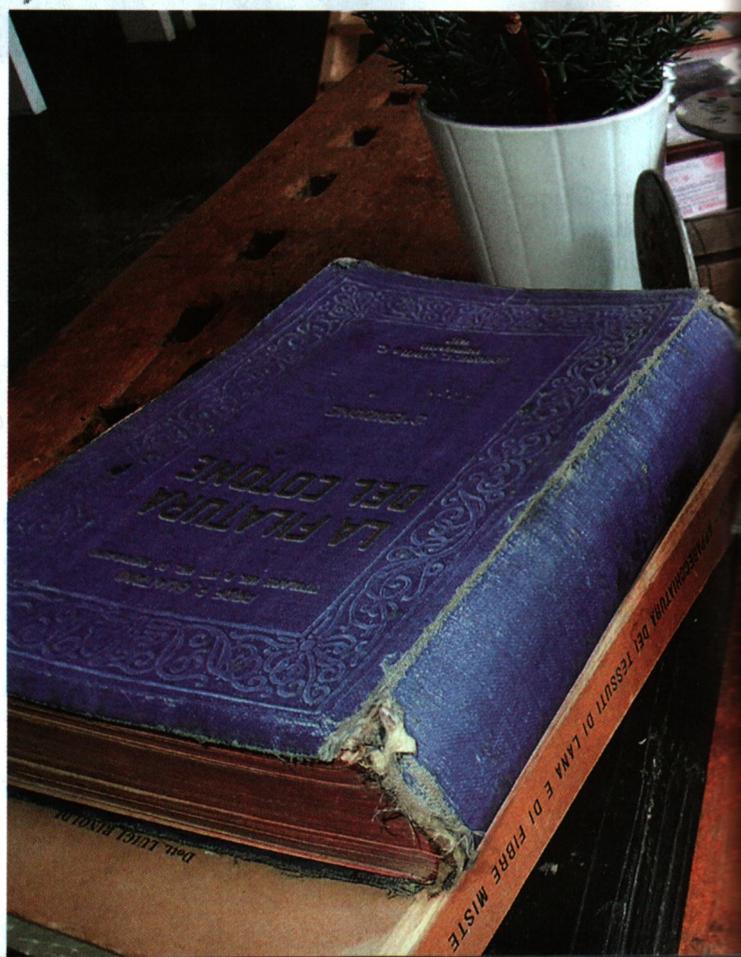


filandaie «spesso percorrevano molti chilometri per andare e tornare dal luogo di lavoro, a volte rientravano a casa solo la domenica. Non era certo una vita facile».

Esplose sul territorio nell'Ottocento, le filande non mancavano anche nel secolo precedente. «Nel diciottesimo secolo - ricorda Marieni - erano molto diffuse in Vallassina, tra Canzo e Asso. Caslino d'Erba aveva uno dei pochissimi mulini da seta mossi da forza idraulica, in grado di lavorare con continuità. Il gestore era un certo Antonio Morelli, che aprì l'omonima filanda nel 1716 su un precedente mulino da grano».

Una storia simile a quella della Palazzina, come racconta lo storico erbese Giorgio Mauri. «L'attuale sede della Falpe era una delle tante filande sorte sull'asse della roggia Molinara, per sfruttare la forza propulsiva dell'acqua. In origine era un mulino da grano e tra i primi proprietari figura la nobile famiglia Carpani di Pontelambro, la quale possedeva altri edifici lungo il corso della roggia Molinara».

Alla fine del Settecento venne riconvertita in filanda tradizionale e nel 1876 la ditta serica Pedroni e Cavadini l'acquistò trasformandola in filanda a vapore. «Io la ricordo già dismessa negli anni sessanta - dice Mauri - ma per lungo tempo, dai primi del Novecento, è stata di proprietà della ditta serica Taroni di Como». Poi la seta ha lasciato il posto alla Falpe.





Parlare delle vecchie filande erbesi significa fare i conti con un universo economico imponente. La storica Alberta Chiesa ha passato diverse settimane tra archivi e documenti d'epoca, per ricostruire l'entità di quel mondo. «Secondo una rilevazione del 1679 - dice - nella plaga erbese erano in funzione 11 molini di seta a Carpesino e quattro a Erba; altri due, ma inattivi erano registrati ad Arcellasco».

La svolta è nel Settecento, quando i proprietari terrieri imposero ai contadini la coltura dei gelsi: «Alla fine del Settecento, il paese di Ponte era addirittura a capo di una ricettoria che comprendeva 22 centri. Nei soli sette Comuni che daranno poi vita alla città di Erba, c'erano 16 filatoi in cui lavoravano

Nel dopoguerra le filande lasciano spazio alle industrie, ma a ricordarle, alla Palazzina, c'è ancora una ciminiera

97 uomini e 455 donne». All'epoca le filande erano in funzione da giugno a settembre «e tra le donne non mancavano purtroppo bambine di cinque anni».

Si trattava di lunghi edifici a due o tre piani, riconoscibili anche da lontano per loro svettanti ciminiera. «Ma in questo periodo - ricorda la Chiesa - venne ricavata una filanda anche in un'ala del castello di Pomerio, che insieme alla Palazzina resta una delle poche testimonianze di quell'epoca. Delle moltissime filande nate tra Sette e Ottocento, nei primi del Novecento erano attive la Porro a Crevenna, Frigerio e Clerici a Erba, la Resiga ad Arcellasco, la filanda del Mornerone (oggi Falpe), la Corti nel Castello di Pomerio, la Valaperta in Prevalle. Davano a molte donne un lavoro ormai stabile ed erano considerate il nerbo forte dell'economia locale».

Fino al dopoguerra, quando le filande lasciano spazio a industrie più moderne. Ma a ricordarle, almeno alla Palazzina, c'è ancora una ciminiera che svetta in cielo. ■

